

COMUNITÀ

L'editoriale

Il computer e la maglietta



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

In compenso ha perso peso, nel senso letterale del termine. A parte i gas serra (l'inquinamento è l'unico prodotto realmente globale) soltanto gli investimenti sono oggi in grado di viaggiare, senza barriere e senza confini, da una parte all'altra del mondo. Ma a differenza dei primi, che vanno dovunque, i secondi obbediscono a una regola tanto solida quanto antica: vai dove guadagni, scappa quando perdi. E proprio quello che stanno facendo molti investitori che stanno guardando con crescente interesse ai timidi segnali di ripresa dell'Europa e che, presi dall'entusiasmo, hanno deciso di «saggiare» anche l'economia italiana. Un bel messaggio, ma anche un'occasione da cogliere al volo. A condizione di chiamarla con il nome adeguato. Quello che stiamo vedendo e vivendo non è infatti l'inizio di un nuovo rinascimento italiano, come troppo enfaticamente e frettolosamente è stato detto, ma l'effetto di quella globalizzazione finanziaria che tutto tocca e tutti guarda, pronta a muoversi come l'acqua nei vasi comunicanti: sbagli un livello e il fluido se ne va, come accadde con la grande fuga di capitali del 2011-2012 provocata dalla crisi del debito sovrano e da un euro con il fiato troppo corto.

Che le cose stiano cambiando lo dicono i numeri e lo conferma il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco: «Ci sono rinnovati segnali di interesse per i mercati italiani, incluso quello dei titoli di Stato». Al punto che la quota di debito in mano a soggetti stranieri è risalita a 663 miliardi su poco più di duemila miliardi totali.

Domanda inevitabile: è possibile organizzarsi perché il denaro arrivato dall'estero, assai raro di questi tempi, non fugga al primo colpo di tosse? Per rispondere bisogna prima guardare al colore dei soldi, come diceva Paul Newman nel film di Martin Scorsese, per capire da dove vengono e a cosa puntano. Il mese scorso la Banca centrale di Pechino ha messo sul tavolo 2,1 miliardi per rilevare il 2% di Eni e di Enel: un'azione di strategia industriale frutto di relazioni politiche tra i due Paesi, visto che in ballo ci sono due giganti controllati dal Tesoro. Giovedì la BlackRock, il più grande investitore al mondo con una potenza di fuoco da 4300 miliardi di dollari (quasi l'intero valore del Nasdaq) ha acquistato il 6,85% del Banco Popolare, dopo aver fatto lo stesso con Unicredit (5%), Intesa Sanpaolo (5%) e Montepaschi (8,5%). Questi ingressi sono stati in-

terpretati come operazioni di lungo periodo e non come investimenti mordi e fuggi. Soprattutto, come ha detto venerdì Andrea Viganò, responsabile per l'Italia del fondo americano, «non facciamo cordate, scalate o ingerenze, ma puntiamo solo al valore di lungo termine». Speriamo ci sia da credergli.

Di colore diverso sono i soldi incassati per portare all'estero alcuni simboli del tanto evocato, ma poco difeso Made in Italy: come Krizia rilevata dai cinesi di Shenzhen Marisfrolg Fashion, come Versace passato per il 20% all'americana Blackstone o come la Poltrona Frau su cui ora siede il gruppo Usa Haworth, senza dimenticare Gucci, Bulgari e Loro Piana finite ai francesi. Soldi stranieri che arrivano o marchi italiani che se ne vanno? Come il mitico Quello di Corrado Guzzanti vale purtroppo «la seconda che hai detto» e il timore assai fondato che l'arrivo dei soldi «globali» possa rapidamente trasformarsi in una svendita nazionale a prezzi di saldo.

C'è un terzo colore ed è quello delle imprese straniere a basso costo e alto sfruttamento che crescono nei magazzini delle periferie italiane. Come a Prato dove spento l'incendio e sparite le telecamere tutto è tornato come prima: imprese cinesi e manodopera cinese per prodotti cinesi che vengono venduti in Italia ma i cui ricavi finiscono in Cina.

Gli investimenti esteri, dunque, possono avere tanti colori, ma non tutti hanno un impatto positivo per l'Italia. Gli unici a portare realmente vantaggi sono quelli impiegati per avviare e sostenere imprese nuove (*greenfield*), soprattutto se specializzate nel-

la realizzazione di prodotti ad alto valore aggiunto. Non magliette, per intenderci, ma elettronica di precisione, chimica, farmaceutica. Secondo un rapporto dell'Istituto per il commercio estero sono questi i settori (insieme ai derivati del petrolio e ai mezzi trasporto) dove gli stranieri investono di più, a differenza di stampa, tessile, mobili, gestione rifiuti e costruzioni, che sono quelli dove spendono di meno. Non solo, ma i prodotti più innovativi e tecnologici, sono quelli che meno risentono della concorrenza dei Paesi a basso costo di manodopera: il criterio per chi viene a investire in quei settori non è infatti quanto spendo per produrre, ma chi è in grado di fare quel lavoro. Ed è qui che l'Italia può, anzi deve, giocare le sue carte perché lo straniero, in questo caso, non solo passi ma resti pure.

A febbraio, negli ultimi giorni del suo governo, Letta riuscì a varare il programma «Destinazione Italia» con l'obiettivo di attirare più investimenti esteri nel nostro Paese, un'iniziativa meritoria ma che puntava più sulla quantità che sulla qualità: più attenta a invertire il calo degli ultimi anni che a capire come guidare il flusso dei nuovi capitali. Ma il nodo è proprio questo, se vogliamo che quei fondi, non solo restino ma soprattutto servano a qualcosa, è indispensabile che l'Italia diventi attraente, non solo per chi ha soldi da spendere, ma soprattutto idee da realizzare. Magari ricordando, senza rispolverare la retorica antica del Paese di Galileo - ma anche di Natta e Marconi, Volta e Meucci - che a inventare il microchip è stato un italiano. Ma non tutti in Italia lo sanno.

@lucalandò

Maramotti



Il commento

Migranti, gli sprechi e le emergenze inventate



Filippo Miraglia
Responsabile
immigrazione Arci

DA ALCUNE SETTIMANE, IN MANIERA ANOMALA rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (probabilmente per le diverse condizioni meteo), gli arrivi alle nostre frontiere marittime di migranti in cerca di protezione hanno fatto registrare un aumento: circa 10mila nuovi arrivi rispetto ai mille dello stesso periodo dello scorso anno.

Si tratta di un'emergenza? Dipende da cosa s'intende: se si vuol dire che i numeri sono tali da determinare una situazione straordinaria, non prevista né prevedibile, si può affermare che non è così; se invece si tratta dell'ennesima situazione nella quale lo Stato, e segnatamente chi ha la responsabilità di questa materia, cioè il Ministero dell'Interno, ancora una volta, nonostante le esperienze degli ultimi anni, le previsioni e i richiami da parte di tutti i soggetti che

hanno competenze in quest'ambito, non ha fatto nulla per programmare gli interventi necessari, allora sì, si tratta di un'emergenza.

Un'emergenza che però deriva da impreparazione, mancanza di senso di responsabilità e forse anche una certa presunzione, considerato che le organizzazioni sociali impegnate da anni su questo terreno non sono state mai coinvolte, nonostante poi vengano chiamate - come in queste settimane - dai Prefetti per cercare soluzioni per l'accoglienza.

Quali sono le conseguenze di questa ennesima emergenza causata dalle inadempienze dello Stato? La prima è l'assoluta casualità con la quale si trovano risposte sul territorio. Le persone sono accolte da chi è disponibile, a gruppi di quaranta per provincia. Non ci sono regole da rispettare sulla competenza, sugli standard e sull'affidabilità dei soggetti gestori. Un metodo già visto con la cosiddetta Emergenza Nord Africa (Ena), che ha prodotto ingiustizie e sprechi. Questa casualità determina disuguaglianze, perché ci sarà chi avrà la fortuna di capitare in strutture adeguate, con operatori competenti e servizi con standard dignitosi. Un'altra parte di richiedenti asilo finirà invece in alloggi inadeguati, senza servizi o con servizi ben al di sotto degli standard necessari, senza nessuna certezza sui percorsi futuri, il che alimenta malcontento e frustrazione. La casualità, l'assenza in molti casi di operatori qualificati, il mancato coin-

volgimento degli enti locali inevitabilmente finirà per produrre anche un impatto negativo sul territorio, alimentando razzismo e insofferenza nella popolazione locale.

Infine, conseguenza insopportabile in questa fase di tagli alla spesa pubblica, le poche risorse investite (molto inferiori a quelle degli altri Paesi europei) vengono palesemente sprecate. A causa dei percorsi di accoglienza e inclusione non adeguati, i migranti arrivati in cerca di protezione vengono di fatto parcheggiati in attesa di avviare un reale processo di inserimento. Questo periodo può durare sei mesi oppure anni, com'è avvenuto di recente per l'Ena. Così, mentre da un lato si predica la necessità di risparmiare, dall'altro si agisce, in nome di un'emergenza inventata, sprecando risorse pubbliche.

Il ministero dell'Interno avrebbe dovuto utilizzare le risorse per attivare i posti del sistema Sprar, che vede protagonisti gli enti locali in un quadro di trasparenza e con la garanzia di standard adeguati. Per quei posti però manca la copertura finanziaria, prevista invece per le «emergenze».

È evidente che la mancanza di programmazione provoca un cortocircuito in tutto il sistema dell'accoglienza, e così anche le risorse che potrebbero essere usate con criteri di efficienza rischiano di andare sprecate a causa di pastoie burocratiche e ritardi. È troppo chiedere che finalmente si intervenga con razionalità per evitare ulteriori danni?

L'intervento

Un «nuovo Cnel» a costo zero



Beniamino Lapadula
Capo delegazione
Cgil al Cnel

L'ABOLIZIONE DEL CNEL NON STA SUCCITANDO ALCUN DIBATTITO, ANCHE SE LA COMMISSIONE PER LE RIFORME COSTITUZIONALI, CONCLUSASI CON UNA UNANIME VALUTAZIONE negativa della attuale configurazione del Consiglio, si era divisa su due alternative: soppressione o ampia riforma. La decisione di sopprimere il Cnel viene così assunta in un'ottica di spending review e con esclusivo riferimento alla situazione di sostanziale paralisi in cui versa da anni il Consiglio. Paralisi causata da un disastroso intervento legislativo del governo Berlusconi e dalla contestuale conferma al vertice dell'ex ministro Antonio Marzano, che non è mai entrato in sintonia con le parti sociali.

Per discutere seriamente è invece essenziale essere consapevoli che, in una moderna democrazia, la rappresentanza politica non esaurisce il complesso tema della rappresentanza della società. Partendo da tale convinzione l'Assemblea costituente decise la costituzione del Cnel, affinché nel suo ambito potessero svolgersi sistematici rapporti tra istituzioni politiche e parti sociali. A partire dai primi anni 60, con l'avvio della Programmazione economica e la ripresa dell'unità sindacale, si è andata sviluppando una pratica di relazioni tra governo e parti sociali, quasi sempre al di fuori del contenitore istituzionale Cnel. Il Consiglio ha finito così, anche nelle sue fasi migliori (si pensi alla lunga presidenza De Rita), con l'adattare il proprio ruolo concen-

trandosi in attività di animazione sociale e territoriale, di consulenza e approfondimento, spesso di grande rilevanza, ma solo marginalmente collocabili tra le finalità previste dall'art. 99 della Costituzione. Il Presidente del Consiglio quando definisce il Cnel «il più grande fallimento della storia repubblicana» ha però ragione solo formalmente, la sostanza è che la Costituzione materiale del nostro Paese ha preso una strada diversa, ma non contraddittoria rispetto agli obiettivi dei Padri costituenti.

... In questa fase è ancora più necessaria un'istituzione che rappresenti gli interessi sociali

Questa strada è stata, con alti e bassi, quella della concertazione. La lunga strada della concertazione ha segnato la storia del nostro Paese: dalla svolta dell'Eur degli anni 70, agli accordi degli anni 80, ai grandi patti degli anni 90, che hanno permesso all'Italia di entrare nell'euro. È fuor di dubbio che la concertazione ha subito negli anni Duemila una involuzione, in parte dovuta alle divisioni sindacali, in parte alle radicali trasformazioni sociali indotte dalla globalizzazione, dalla terziarizzazione dell'economia, da percorsi di vita sempre più individualizzati. Questi fattori mettono in discussione le forme tradizionali della rappresentanza politica e sociale e i meccanismi di riconoscimento collettivo senza i quali la società si frammenta e diventa preda di pulsioni populiste.

Una discussione seria sul Cnel e sulla concertazione dovrebbe, quindi, partire da una più ampia riflessione sulla crisi della rappresentanza, che deriva anche da quella che è stata definita «la crisi del rappresentato». L'indebolimento delle organizzazioni intermedie di rappresentanza non può quindi trovare posto nella strategia di radicale rinnovamento del Paese propugnata da Matteo Renzi, questo indebolimento, infatti, porterebbe, come ha affermato De Rita, ad «aumentare la solitudine di tutti i soggetti sociali, alla moltiplicazione degli interessi egoistici, lasciando il disagio e le disuguaglianze sociali senza filtri e mediazioni intermedie». L'Italia, come ha insegnato l'esperienza degli anni che sono alle nostre spalle, non si cambia solo con il riformismo dall'alto: occorre una spinta che muova anche dal basso, che scuota nel profondo la nostra società. Vanno perciò ripensate le forme di espressione della domanda e della mediazione sociale avendo come punto di riferimento gli articoli 2 e 3 della Costituzione che riconoscono alle formazioni sociali un ruolo essenziale. Analogo riconoscimento avviene a livello europeo: dal Trattato di Roma al Trattato di Lisbona, il Comitato economico e sociale europeo ha rafforzato il suo ruolo istituzionale e organismi simili al Cnel esistono in tutti i Paesi dell'Europa occidentale a pluralismo sindacale (non esistono soltanto in Gran Bretagna, Germania e Paesi Nordici, dove c'è un sindacato unico). È partendo da queste considerazioni e non da una caparbia volontà di conservare l'indifendibile che Cgil, Cisl e Uil hanno proposto di dar vita a un «nuovo Cnel», ritenendo che, con il superamento del bicameralismo perfetto, sia ancora più necessaria una istituzione capace di garantire la rappresentanza degli interessi sociali ed economici, indipendentemente dalla variabilità delle congiunture politiche. Un nuovo Cnel a «costo zero», con i consiglieri a carico delle parti sociali.